



SVA CUIQUE
PERSONA

Torquato Accetto
DELLA DISSIMULAZIONE
ONESTA • RIME

a cura di Edoardo Ripari

Torquato Accetto

DELLA DISSIMULAZIONE ONESTA

RIME

A cura di Edoardo Ripari

BUR
rizzoli

CLASSICI

Proprietà letteraria riservata
© 2012 RCS Libri S.p.A., Milano

ISBN 978-88-17-05832-2

Prima edizione BUR Classici settembre 2012

Per conoscere il mondo BUR visita il sito **www.bur.eu**

INTRODUZIONE

A Piero Romagnoli

... dissimulò d'esser fratello,
per dimostrarsi più che fratello.

Torquato Accetto

1. «DISSIMULANDO» IL «DISSIMULATO»

«Convien al secol nostro abito negro»

In un secolo angariato dal dispotismo, martoriato da scissioni religiose e conflitti, ingiustizie e arbitrii, l'abito un tempo «bianco», «poscia vario», aveva assunto la tinta lugubre del lutto, e il panno «moresco» visualizzava un evo «notturno, rio, infernal, traditoresco, / d'ignoranze e paure orrido ed egro»:

Ond'ha a vergogna ogni color allegro,
ché 'l suo fin piange e 'l viver tirannesco,
di catene, di lacci, piombo e vesco,
di tetri eroi e d'afflitte alme intègro.¹

Per Tommaso Campanella, in un mondo in cui il rapporto tra *verba e res* era irrimediabilmente perduto, l'unico maestro di Verità restava Dio, il solo a poter parlare la lingua delle cose e della rivelazione. Gli uomini invece, ormai costretti alla maschera, altro non erano che mentitori («Homines vero omnes mendaces»), perché dominati dalla paura, perché ignoranti, perché non volevano altri-menti. Solo quando parlavano come lettori-testimoni del libro di Dio (l'universo), o dalla bocca di Dio ricevevano le parole direttamente «ut divini scriptores», potevano essere

¹ T. Campanella, *Le poesie*, a cura di F. Giancotti, Einaudi, Torino 1998, p. 240.

II INTRODUZIONE

credibili.² Di fronte agli Inquisitori, il filosofo non poteva che attingere alla tradizione nicodemita e simulare pazzia.

La stessa dissimulazione, figlia della segretezza, era da tempo strumento del potere, e il maggior teorico della ragion di Stato la presentava come componente imprescindibile dell'*ars regnandi*:

Giova assai la dissimulazione, nella quale Lodovico XI Re di Francia collocava gran parte dell'arte del regnare, e Tiberio Cesare non si gloriava di cosa nessuna, più che dell'arte del dissimulare, nella quale egli era eccellente. E dissimulazione si chiama un mostrare di non sapere o di non curare quel che tu fai e stimi, come simulazione è un fingere e fare una cosa per un'altra.³

Anche Giusto Lipsio, nei suoi *Politicorum sive Civilis Doctrinae Libri Sex*, osservava: «Spaccia questo a qualche bell'anima e griderà "Siano dalla vita humana bandite Simulatione e Dissimulatione". Dalla vita privata è vero, della pubblica non così, né altrimenti può fare chi abbia in mano tutta la repubblica».⁴ E il tacitista Andrea Collodi, nella sua *Disputatio politica ad C. Taciti Annales lib. I de Tiberii dissimulatione*, si sarebbe spinto addirittura a esaltare il bieco imperatore romano per la sua abilità

² Id., *Universalis philosophiae seu metaphysicarum rerum iuxta propria dogmata partes tres*, apud D. Langlois, Paris, 1638 [ristampa anastatica a cura di L. Firpo, Bottega d'Erasmus, Torino 1961], *Proemium*, lib. I, p. 16: «Veritatis Doctorem indubitata fide dignum solum esse Deum, qui loquitur nobis, aut res facto exprimendo, aut voce revelando. Homines vero omnes mendaces, vel quia timent, vel quia ignorant, vel quia sic volunt: nec esse fide dignos, nisi ubi loquuntur tamquam testes rerum lectarum in libro Dei, qui est Mundus, vel ab ore Dei, ut divini scriptores».

³ G. Botero, *Della Ragion di Stato*, a cura di C. Continisio, Donzelli, Roma 2009², p. 46.

⁴ Iustus Lipsius, *Politicorum sive Civilis Doctrinae Libri Sex* (1586), trad. *Della politica ovvero dottrina civile libri VI*, G. Martinelli, Roma 1604, pp. 145-146 (cit. in R. Bodei, *Geometria della passione. Paura, speranza, felicità: filosofia e uso politico*, Feltrinelli, Milano 2010⁴, p. 145).

nell'intrecciare dissimulazione ed esercizio del potere.⁵

Ma nel secolo della menzogna elevata ad arte, del potere cieco e arbitrario, la dissimulazione doveva diventare, a sua volta, il rifugio di chi, al cieco arbitrio del potere, tentava di sottrarsi e opporsi. Per Giordano Bruno, che la definiva «ancella della Prudenza», la «Dissimulazione che occolta, e finge di non aver quel ch'have, e mostra posseder meno di quel che si trova», è il momento opaco della stessa Verità, aspetto eterno del processo di disvelamento del Vero, al punto che gli stessi dèi sogliono servirsene:

perché talora, per fuggir invidia, biasmo et oltraggio,
con gli vestimenti di costei la Prudenza suole occultar la
Veritade.⁶

Così, di fronte agli Inquisitori, il filosofo di Nola assumeva una strategia difensiva ingaggiando, dentro di sé, una lotta tra *veritas* e *dissimulatio*, nella consapevolezza, tuttavia, che il Vero alla fine doveva trionfare. La «verità», infatti:

è avanti tutte le cose, è con tutte le cose, è dopo tutte le cose;
è sopra tutto, con tutto, e dopo tutto: ha ragione di principio,
mezzo e fine.⁷

La vittoria della luce sul velo difensivo si concludeva inevitabilmente con un rogo, le cui sinistre fiamme, accese in Campo de' Fiori la mattina del 17 febbraio 1600, rischiavano l'alba tenebrosa del nuovo secolo.

Dal 1616, dopo la *censura Patrum Theologorum ad pro-*

⁵ La *Disputatio* venne pubblicata a Lucca nel 1616. Sul Collodi si veda R. de Mattei, *Il pensiero politico italiano nell'età della Controriforma*, Ricciardi, Milano-Napoli 1982, tomo I, p. 116.

⁶ G. Bruno, *Spaccio de la bestia trionfante*, in *Opere italiane*, vol. II, a cura di N. Ordine, Utet, Torino 2007, pp. 303-305 *passim*. E si veda M. Ciliberto, *Pensare per contrari. Disincanto e utopia nel Rinascimento*, Edizioni di Storia e Letteratura, Roma 2005, pp. 343-345 *passim*.

⁷ G. Bruno, *Spaccio de la bestia trionfante*, cit., p. 255.

positiones Galilei mathematici, anche Galileo, costretto a pronunciare sottomissione al «salutifero editto» del 24 febbraio, doveva «procedere mascherato». Ma, disposto a piegare «solo fino ad un certo punto le esigenze della scienza a quelle della dissimulazione controriformistica», lo scienziato mal celava la «tensione» tra la dissimulazione suggeritagli dagli amici ecclesiastici e «la non disciplinabilità della scienza», e si spingeva a «fingere di condannare la propria opinione» allo scopo di «poterla presentare pubblicamente».⁸ Così, nella premessa al *Dialogo sopra i due massimi sistemi del mondo tolemaico e copernicano*, Galileo dichiarava al discreto lettore di sostenere il sistema copernicano per «pura ipotesi matematica», al fine di dimostrare, però, la fertilità dell'ingegno italiano alle altre nazioni:

Spero che da queste considerazioni il mondo conoscerà, che se altre nazioni hanno navigato più, noi non abbiamo speculato meno, e che il rimettersi ad asserir la fermezza della Terra e prendere il contrario solamente per capriccio matematico, non nasce da non aver contezza di quant'altri ci abbia pensato, ma, quando altro non fusse, da quelle ragioni che la pietà, la religione, il conoscimento della divina onnipotenza, e la coscienza della debolezza dell'ingegno umano, ci somministrano.⁹

La struttura stessa dell'opera serviva a occultare le idee dell'autore, a «velare» la tesi copernicana attraverso percorsi tortuosi che conducevano, di fatto, a «rivelare» la verità dell'eliocentrismo. Le conseguenze di questo atteggiamento sono a tutti note: l'abiura, l'isolamento, il tormento morale e intellettuale.

Anche René Descartes, *philosophe au masque*, scopri-

⁸ Cfr. M. Pesce, *L'indisciplinabilità del metodo e la necessità politica della simulazione e della dissimulazione in Galilei dal 1609 al 1642*, in *Disciplina dell'anima, disciplina del corpo e disciplina della società tra Medioevo ed Età moderna*, a cura di P. Prodi, Il Mulino, Bologna 1994, pp. 161-184 (le citazioni alle pp. 179-180 *passim*).

⁹ G. Galilei, *Dialogo dei Massimi sistemi*, a cura di F. Flora, Mondadori, Milano 1996, p. 7.

va la necessità di una scrittura dissimulatrice, praticandola di fatto nella quinta parte del *Discorso sul metodo*, dove l'autocensura dettata da prudenza escogitava una pratica scrittoria nutrita di omissioni e veli e i moventi cautelativi procedevano a denunciare lo statuto di parzialità della *veritas*.¹⁰ Individuato il «modo di aver soddisfazione in poco tempo riguardo a tutte le principali difficoltà di cui si tratta di solito in filosofia», rilevate «certe leggi, che Dio ha stabilite nella natura», considerata la successione di queste leggi e convinto di aver scoperto «numeroso verità più utili e più importanti di tutto quello che avev[a] appreso in precedenza», Descartes si trovava infatti nella condizione di non poterle spiegare in un apposito trattato: *Il mondo o trattato della luce*, scritto a partire dal 1630, veniva interrotto tre anni più tardi dopo la condanna di Galileo, perché l'autore, per esporre la sua fisica meccanicistica, vi sosteneva la teoria copernicana. Così, «proprio come i pittori, non potendo rappresentare in un quadro piano egualmente bene tutte le diverse facce di un corpo solido, ne scelgono una delle principali che mettono da sole verso la luce, e, tenendo in ombra altre, non le fanno apparire che per quel tempo che le si può vedere guardando la prima», il filosofo, «temendo di non poter mettere nel [suo] discorso tutto quello che avev[a] in mente», cominciò «ad esporvi molto ampiamente solo la [sua] concezione della luce». ¹¹ Anch'egli dunque, per prudenza, copriva con un «velo» la verità che non poteva essere mostrata, al fine di proteggerla e, allo stesso tempo, suscitare il desiderio di ciò che, non visto, si lascia intravedere.¹²

¹⁰ Cfr. S.S. Nigro, *Usi della pazienza*, introduzione a Torquato Accetto, *Della dissimulazione onesta*, a cura di S.S. Nigro, Einaudi, Torino 1997 (d'ora in poi *DO97*), pp. XIII-XV.

¹¹ R. Descartes, *Discorso sul metodo*, trad. L. Urbani Ulivi, Bompiani, Milano 2010⁵, pp. 167-169.

¹² Su scienza e dissimulazione nel corso del XVII secolo, cfr. E. Zinato (a cura di), *La scienza dissimulata nel Seicento*, prefazione di P. Rossi, Liguori, Napoli 2005. Si veda altresì R. Villari, *Elogio del-*

Lo stesso Francis Bacon, per cui la razionalità e il dominio di sé rendevano inutile il dissimulare, dovette sperimentare, di fronte alle mille insidie che ostacolavano il progresso scientifico in anni in cui «la morbosa caccia alle streghe andava crescendo in ogni parte d'Europa»,¹³ la necessità della dissimulazione. E così, analizzandone le varie componenti, il filosofo dell'*Instauratio Magna* finiva per scorgervi la forma attiva di resistenza *par excellence*, cui ricorrere «to reserve to a mans selfe, a faire retreat».¹⁴

Abito per il principe e il cortigiano, l'accademico e il religioso, la dissimulazione divenne, insomma, pratica quotidiana. All'indomani della «censura» a Galileo, l'ambasciatore Piero Guicciardini scriveva a Cosimo II in una lettera del 4 marzo 1616: «[a Roma] quelli che sanno qualcosa e son curiosi, quando hanno cervello, mostrano tutto il contrario per non dare di sé sospetto e ricevere per loro stessi le malagevolezze».¹⁵ Persino un papa, Paolo III, che Paolo Sarpi descrive come «prelato ornato di buone qualità», «fra tutte le sue virtù di nessuna faceva maggior stima che la dissimulazione»; e l'autore dell'*Istoria del Concilio*

la dissimulazione. La lotta politica nel Seicento, Laterza, Roma-Bari 1993², pp. 20-21.

¹³ F.A. Yates, *L'illuminismo dei Rosa-Croce*, trad. S. Amabile, Mimesis, Milano-Udine 2011, p. 162.

¹⁴ F. Bacon, *Of Simulation and Dissimulation*, in *Essays*, Oxford University Press, London 2000, p. 22. Per Bacon sono tre i vantaggi di simulazione e dissimulazione: «il primo è assopire l'opposizione e sorprenderla, perché il render note le proprie intenzioni funge da segnale d'allarme per chiamare a raccolta tutti quelli che possono contrastarle. Il secondo è riservarsi un'onesta ritirata [...]. Il terzo è scoprire meglio il pensiero altrui». Ma ai tre vantaggi corrispondono altrettanti svantaggi: «Il primo è che la simulazione e dissimulazione di solito non si disgiungono dalla maschera del timore [...]. Il secondo è che disorienta e confonde le idee di molti che, altrimenti, sarebbero disposti a collaborare con chi è invece costretto a perseguire i propri fini da solo. Il terzo, e il maggiore, è che priva un uomo dei massimi strumenti dell'azione, cioè del credito e della fiducia» (trad. A.M. Ancarani, Sellerio, Palermo 1996, p. 28).

¹⁵ In M. Cammarota, *Galileo Galilei e la cultura scientifica nell'età della controriforma*, Salerno, Roma 2004, p. 331.

tridentino doveva ammettere a sua volta: «Io porto una maschera, et sono costretto a portarla, perché senza di essa nessuno può vivere sicuro in Italia». ¹⁶

Non stupisce, allora, il proliferare di manuali di prudenza e trattati di semeiotica morale: nell'*Arte dei cenni* (1616) il giudice Giovanni Bonifacio intendeva indagare «i più segreti pensieri, i più celati affetti degli uomini» attraverso la scrittura, i gesti, i simboli; e Scipione Chiaramonti, nel *De coniectandis cuiusque morbus et latitantibus animi affectibus, semiotiké moralis, seu de signis* (1625), si proponeva a sua volta di «congetturare gli affetti e i costumi nascosti». ¹⁷ Sulla stessa linea di indagine si poneva Camillo Baldi con il *Trattato come da una lettera missiva si conoscano la natura e le qualità dello scrittore* (1622) e il *De naturali ex unguium inspectione presagio* (1629). Della prudenza, vera regina del secolo, Giusto Lipsio aveva fatto il nucleo del suo pensiero organizzativo, dedicandole il libro primo della sua *Dottrina civile* («Che la vita civile non può stare senza prudenza e virtù, qual virtù viene in molte maniere lodata»); Ludovico Zuccolo, nella *Ragion di Stato* (1621) e nei *Dialoghi* (1625), stabiliva un nesso tra prudenza e arte del governo, mentre Ludovico Settala (nella sua *Ragion di Stato* del 1627) finiva per identificarle. Il tacitista Anton Giulio Brignole Sale si richiamava a Tacito per ricondurre la ragione di Stato a più vera e moderna prudenza, e Pietro Mattei ne faceva la virtù essenziale dell'*Huomo saggio* (1630). Agostino Mascardi, nella sua *Arte storica* (1636), osservava altresì che l'arte della prudenza si poteva apprendere «con una lunga espe-

¹⁶ In R. Villari, *Elogio della dissimulazione*, cit., p. 22.

¹⁷ I due libelli vennero segnalati da B. Croce, *Il "linguaggio dei gesti"*, in «La Critica», XXIX, 1931, pp. 224 sgg. Dello stesso Croce si veda, per Giovanni Bonifacio, *Varietà di storia letteraria e civile*, s. 1, Bari 1935, pp. 273-275; e, per il Chiaramonti, *Storia dell'età barocca in Italia* [1929], a cura di G. Galasso, Adelphi, Milano 1993, p. 106, n. 3 e pp. 122, 126-127; Id., *Nuovi saggi sulla letteratura italiana del Seicento*, Laterza, Bari 1931, p. 220 n. 4. Si veda infine R. Bodei, *Geometria delle passioni*, cit., p. 145, n. 163.